

Chiara Sirignano

*La mediazione culturale: una sfida educativa
per la società multietnica*

1. *L'Italia incontra l'interculturalità*

Le presenze straniere in Italia sono andate progressivamente aumentando nell'arco degli anni Novanta per giungere a 1.512.324 unità nel 2002¹.

Sul piano legislativo, nel 1989 lo Stato italiano ha deciso, in una prima fase, di provvedere alla regolarizzazione della popolazione immigrata. Solo successivamente ha emanato la prima legge quadro, la n. 40, intitolata: "Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero". Ciò è significativo perché è il segnale che la società italiana comincia a prendere atto del carattere non più di emergenza del fenomeno migratorio. Inoltre, il decreto attuativo n. 286/1998 della stessa segnala il bisogno di utilizzare mediatori culturali nelle istituzioni pubbliche italiane, al fine dell'integrazione sociale delle persone che hanno deciso di lasciare il loro paese di origine.

Il motivo più diffuso che spinge queste persone a venire in Italia è la necessità di un lavoro, che permetta loro di costruirsi un futuro migliore. Tuttavia, dietro all'abbandono del proprio paese possono esserci cause anche diverse da quelle economiche: spesso fanno capo a particolari situazioni politiche, culturali, demografiche, ma anche a motivazioni strettamente personali.

¹ Cfr. CNELSTATS, in www.cnel.it

La tabella seguente vuole essere un prospetto sintetico dei motivi che spingono gli immigrati a soggiornare nel nostro paese.

Tab. 1: Motivi del soggiorno in Italia. Anno 2002.

Motivi del soggiorno	Maschi	Femmine
Lavoro subordinato occupati	474.007	208.740
Lavoro subordinato senza occupazione	24.713	15.788
Lavoro autonomo	85.640	23.094
Motivi familiari	105.682	366.555
Studio	18.947	24.112
Motivi religiosi	25.731	28.397
Asilo e richiedenti	15.961	5.699
Altri	35.451	53.807
Totale	786.132	726.192

Fonte: CNELSTATS, www.cnel.it

Nella maggior parte dei casi, i lavoratori stranieri trovano lavoro nell'ambito del terziario (domestici, camerieri, assistenza agli anziani), in quello agricolo (molto spesso come lavoratori stagionali) e industriale (operai, magazzinieri), occupando, dunque, settori del mercato solitamente rifiutati dalla forza-lavoro locale.

Coloro che riescono a trovare un'occupazione, a regolarizzare la loro presenza ed a garantirsi un alloggio sicuro, si fanno poi raggiungere dal resto della famiglia, secondo le specifiche norme del ricongiungimento familiare.

Le decisioni assunte dallo Stato italiano, sia in ambito sociale sia scolastico, hanno risentito positivamente del dibattito che si era già sviluppato negli altri paesi europei.

L'educazione interculturale, infatti, nasce e si sviluppa in Italia, così come negli altri Paesi, in risposta ai bisogni d'integrazione degli immigrati. A differenza di Stati, quali la Svizzera, la Francia, il Belgio,

la Germania e la Svezia, l'Italia ha iniziato ad essere interessata dai movimenti migratori solo verso la metà degli anni Settanta. Proprio in questi anni, mentre i paesi di antica immigrazione si impegnavano in politiche volte ad arginare la fase espansiva del fenomeno migratorio, l'Italia si preparava a diventare da terra d'emigrazione a terra elettiva di immigrazione.

Altra nota di rilievo: nell'anno scolastico 1983/'84, gli alunni con cittadinanza straniera, iscritti nelle nostre scuole, erano 6.104 per poi raggiungere, solo sei anni più tardi ben 13.668 unità e 181.767 nel 2002. È evidente che ad essere chiamate in causa, in modo particolare, sono le scuole di ogni ordine e grado – comprese le università – che, in quanto agenzie formative, hanno il dovere di accogliere tutti coloro che ad esse affidano la propria alfabetizzazione culturale. La componente più numerosa, dunque, è costituita dai minorenni, i quali trovano nella scuola il principale canale di accoglienza ed integrazione.

Tab. 2: Alunni stranieri per livello scolastico. Anno 2002.

Infanzia	36.823
Primaria	76.662
Medie	44.219
Superiori	24.063
Totale	181.767

Fonte: CNELSTATS, www.cnel.it

La scuola, in quanto luogo educativo, ha il dovere di garantire ad ogni persona l'istruzione di base e di guidare lo sviluppo globale dell'identità dei suoi alunni.

Il ruolo degli insegnanti, sicuramente, oggi è più complesso, dal momento che si trovano a dover mediare le conoscenze ad alunni stranieri e a favorire il dialogo tra questi e gli alunni autoctoni. La complessità, tuttavia, non è sinonimo di impossibilità. Affinché si realizzi una buona convivenza nelle scuole, così come nella società tutta, è necessario un progetto di fondo che si strutturi sui temi della democrazia, del rispetto e della reciprocità: è questo che l'educazione interculturale vuole essere.

Le prime esperienze/riflessioni in merito iniziano in Italia tra gli anni '70/'80: esse hanno, poi, favorito nel tempo la produzione di tutta una serie di provvedimenti legislativi volti all'accoglienza e all'integrazione delle persone immigrate.

È un fatto oggettivo che l'educazione interculturale si sia sviluppata in risposta ad una situazione di emergenza, ma non è ad essa che è rimasta ancorata, anzi, ha fatto sì che studiosi, provenienti da settori di ricerca diversi, unissero le proprie forze per riconoscere e rispondere alle relative questioni derivanti dall'immigrazione.

L'educazione interculturale può essere definita come quel particolare percorso, senza fine, che guida e struttura le relazioni tra i soggetti di culture diverse e il suo esplicitarsi in diversi contesti, quali, *in primis*, la scuola, ma anche i vari servizi sanitari e sociali presenti sul territorio (assistenza sociale, consultorio familiare, centri di accoglienza, centri per le famiglie, volontariato).

Mai come oggi è così importante porre le basi per un'educazione/formazione all'interculturalità come risposta educativa adeguata sia nei confronti delle persone immigrate, sia verso quelle autoctone.

Ovviamente, c'è bisogno di nuove competenze, nuove professionalità che sappiano lavorare in équipe, affinché sia possibile realizzare una reale convivenza democratica.

Il termine 'educazione' indica il processo educativo e il prodotto di un determinato percorso: intesa in questo senso, diviene quel sistema di interventi e di scelte, storicamente determinati, atti a favorire la crescita della persona.

Crescere significa anche costruire, progettare: così operando, l'educazione favorisce tutti quei processi formativi che si fondano sui concetti di democrazia, libertà, responsabilità e autonomia.

Nell'attuale società, sempre più multiethnica, tutto ciò assume un valore ancora più forte, poiché l'alterità, con la quale coabitiamo quotidianamente, si connota anche in modo culturalmente diverso.

Alla luce di ciò, la pedagogia interculturale nasce a seguito della constatazione dell'incremento dei fenomeni migratori, che hanno provocato notevoli trasformazioni sul piano sociale, economico e demografico.

Un altro elemento che ha favorito la gestazione e la nascita della pedagogia interculturale è costituito dal processo di internazionaliz-

zazione messo in moto dalla globalizzazione dei rapporti economici e dal processo di unificazione europea².

La pedagogia interculturale, da un lato, e l'educazione interculturale, dall'altro, cercano di fornire delle risposte proprio alle esigenze del nuovo contesto socio-culturale: emerge la formazione alla differenza, poiché opera per il mantenimento e il rispetto delle peculiarità di ogni cultura, ma allo stesso tempo, favorisce le relazioni tra persone di etnie diverse.

La differenza è qui intesa come ricchezza. Tuttavia, l'incontro con l'Altro scatena, talvolta, particolari sentimenti e pregiudizi, che rendono necessario un intervento educativo che sia capace di sviluppare nelle persone il pensiero critico.

Obiettivo principale dell'educazione interculturale è la realizzazione di una società solidale, ove regnino il rispetto e le pari opportunità.

Affinché ciò sia possibile, è necessario che si diffonda pure un nuovo concetto di cittadinanza, basato sulla lealtà, sulla solidarietà e sulla corresponsabilità, che, a loro volta, fanno propri i valori della convivenza comune, senza per questo dover rinunciare alle diversità culturali.

Il percorso di formazione all'intercultura, dunque, non è solo ed esclusivamente "per gli stranieri": esso si rivolge a *tutti*, stimolando in ognuno una riflessione sui propri pensieri e sentimenti nei confronti dell'Altro.

2. *L'interculturalità per un nuovo orizzonte pedagogico*

La lettura pedagogica dei fenomeni legati alla multiculturalità è ormai una fondamentale esigenza per comprendere al meglio l'andamento della nostra società e per offrire progetti educativi integranti e integrati.

La sua traduzione prassica sfocia nell'educazione interculturale, attuabile in vari contesti, quali la famiglia, la scuola, i servizi sociali e sanitari, gli uffici pubblici, le questure e i tribunali.

² Cfr. G. WALLNOOFER G., *Pedagogia interculturale*, Mondadori, Milano, 2000.

Le finalità sono quelle di favorire la consapevolezza critica dei soggetti in formazione, quella di decostruire gli stereotipi, di imparare a riconoscere la complessità delle relazioni tra le persone e i gruppi, le tematiche legate all'identità e, infine, creare occasioni di incontri interculturali³.

Il termine interculturale è premessa fondamentale affinché vi sia una connotazione progettuale tesa a creare occasioni di incontro, di scambio e di dialogo senza correre il rischio di "contaminazione" delle culture che vengono a contatto. In tal senso, bisognerebbe partire dal presupposto che, più che a culture che si incontrano, si ha a che fare con persone di diversa cultura che si trovano ad interagire tra loro in vista di un ben-essere personale, nonché sociale. Tali interazioni, però, devono essere gestite al meglio e la mediazione culturale sembra essere uno dei possibili strumenti.

L'agire educativo, muovendosi tra differenze e somiglianze, ha il dovere di tenere in considerazione i cambiamenti sociali legati alla modernizzazione e alla globalizzazione.

La riflessione interculturale, in ambito pedagogico ma non solo, contribuisce alla formazione della persona, tenendo conto del contesto sociale in cui il soggetto vive e al darsi, nel rispetto reciproco, delle regole che siano in grado di garantire una convivenza pacifica e democratica.

A cornice di ciò, balza immediatamente alla mente una delle problematiche legate all'attuazione di determinati progetti di educazione interculturale, ossia quello della conoscenza della lingua del paese in cui si è immigrati, ma anche di quella delle varie etnie che hanno deciso di emigrare.

La comprensione tra lingue, la loro interpretazione offre la possibilità di confrontarsi su questioni che culture diverse affrontano in modo diverso.

Ora, se la pedagogia guarda alla centralità della persona nella sua unicità, è un diritto di tutti, stranieri e non stranieri, essere formati all'interculturale.

Educare alla differenza, mediare le diversità significa anche far sì che tutte le persone riescano ad usufruire dei servizi che il territorio di

³ Cfr. A. BLUFFI PENTINI, *Laboratorio interculturale. Accoglienza, comunicazione e confronto in contesti educativi multiculturali*, Edizioni Junior, Azzano San Paolo (BG), 2002, p. 6.

accoglienza offre senza differenze di sorta. Tuttavia, per ottenere ciò è importante lavorare sin dall'inizio sui versanti della relazione, della mediazione e della comunicazione interculturale.

Il passaggio da una pedagogia compensativa ad una multiculturale segna una prima tappa dell'evoluzione del dibattito in Europa, così come la preminenza del prefisso 'inter' si identifica con un approccio che punta molto sull'enfaticizzazione dello scambio paritario tra culture⁴.

È importante affermare che l'educazione interculturale vuole essere oggi un'opportunità di formazione per tutti, non solo degli immigrati, come di fatto è stato fino alla metà degli anni Ottanta in Italia.

Ora, cosa significa appartenere ad una specifica cultura? Non è questa la sede per aprire una serie di riflessioni che ci porterebbero, in parte, fuori tema, ma è però necessario chiedersi effettivamente che cosa si intende quando si parla di cultura e culture.

Si potrebbe cominciare con l'affermare che ognuno possiede una cultura propria che ha a che fare con la sua personalità, con la sua famiglia, con le sue abitudini, con i suoi modi di esprimersi. Si ha anche una cultura di tipo operativo, che definisce il nostro modo di essere e di scegliere sulla base della cultura privata, un'altra di tipo comunitario che si identifica nei modi diffusi e consolidati con i quali si interagisce con gli altri e che prende in considerazione le regole scritte e non scritte accettate e condivise. Infine, vi è pure una cultura pubblica che aiuta a sostenere o meno le differenti manifestazioni di cultura di comunità: ad esempio, ciò che si fa o non si fa in un determinato paese e, dunque, tutte quelle regole derivanti dalle tradizioni e dalle leggi vigenti in quel determinato territorio.

A qualsiasi età, le influenze e i condizionamenti, che derivano da vari vissuti, si combinano in modo diverso e orientano, più o meno consapevolmente, le scelte delle persone coinvolte in una relazione interculturale.

L'educazione interculturale è considerata dai vari documenti ministeriali una via educativa possibile per fronteggiare in modo adeguato quelle domande e quei bisogni che la realtà attuale pone a tutti, ma in particolare a chi svolge, a vario titolo e livello, il non lieve compito di educare⁵.

⁴ *Ivi*, p. 16.

⁵ Cfr. M. CORSI, *Il coraggio di educare. Il valore della testimonianza*, Vita e Pensiero, Milano, 2003, p. 9.

Le leggi che regolano l'immigrazione e i diversi decreti emanati dal Ministero della Pubblica Istruzione sono il frutto di una riflessione teorica che in Italia si caratterizza per una particolare scelta di campo terminologico: il termine interculturale lo si è preferito rispetto al multiculturale o pluriculturale. Solo così, infatti, si rimanda all'idea di relazione, di scambio, di interazione, di dialogo, che gli altri termini non possiedono. Multiculturale o pluriculturale starebbe ad indicare più un dato di fatto⁶, una situazione in cui gruppi di culture diverse coesistono l'uno accanto all'altro senza necessariamente interagire tra loro: ognuno conserva la propria identità, gli usi e i costumi del proprio paese⁷. Il processo interculturale si caratterizza per essere il frutto di una scelta meditata e responsabile: non si genera dal nulla, non è una constatazione di fatto, ma viene preventivamente progettato da chi intende porlo in essere. L'incontro, il confronto, il dialogo, su cui si basa l'interculturalità, è tra persone più che tra culture: queste ultime vengono studiate e osservate, per costruire un quadro epistemico che permetta di assumere più punti di vista, non solo quello che viene trasmesso dalla cultura del paese d'immigrazione.

In un contesto multietnico, se è pur vero che non ci può essere un totale isolamento, non è neppure scontato che si verifichi l'apertura all'altro e una comunicazione autentica: queste sono modalità di relazione alle quali occorre essere educati.

L'interculturalità individua, dunque, un preciso piano di lavoro, politico e pedagogico, che vada a supportare l'interazione tra culture diverse.

Ora, in un primo momento l'educazione interculturale viene pensata come azione estemporanea dei singoli educatori di fronte a situazioni contingenti, variamente problematiche, identificabile attraverso la messa a punto di azioni di tipo compensativo, che considerano gli immigrati come ospiti temporanei. L'unico obiettivo è quello di assimilare i neoarrivati alla cultura del paese nel modo più rapido possibile.

⁶ Cfr. B. DUCOLI, *La mediazione interculturale e i suoi confini*, in A. BELPIEDE A. (a cura di), *Mediazione culturale. Esperienze e percorsi formativi*, UTET, Torino, 2002, p. 5.

⁷ Cfr. C. NANNI, *L'educazione interculturale oggi in Italia*, EMI, Bologna, 1997, pp. 28-31.

La fine degli anni Settanta ed i primi anni Ottanta, invece, segnano l'emergere dell'approccio pedagogico multiculturale, visto l'insuccesso della pedagogia compensativa. I ricongiungimenti familiari e la presenza prolungata degli immigrati nei paesi europei hanno fatto riflettere sui bisogni scolastici ed educativi dei loro figli. In questo contesto, la diversità non è vista come una mancanza, ma come una proprietà di tutte le culture e come valore intrinseco da rispettare, attraverso l'insegnamento della lingua d'origine, oltre quello della lingua del paese d'immigrazione. Questa prospettiva pedagogica si basa sul relativismo culturale che, da una parte, riconosce pari dignità a tutte le culture, dall'altra, se portato alle sue estreme conseguenze, implica l'isolamento culturale e la non comunicabilità tra le stesse.

Verso la metà degli anni Ottanta e lungo tutti gli anni Novanta, si è sviluppato un modello pedagogico di tipo interculturale in corrispondenza all'aumento dei figli degli immigrati nati nel paese d'arrivo. L'interculturalità viene assunta come opzione pedagogica globale, valida per stranieri e autoctoni: suo obiettivo è quello di sviluppare una disposizione dell'animo in grado di incontrare l'altro.

Aldo Agazzi sottolinea l'unicità irripetibile della persona che è dovuta alle differenze che la caratterizzano⁸.

Il ruolo che ha l'educazione è determinante per la formazione di personalità in grado di rispondere alla complessità di una società multiculturale. La scuola e le famiglie, sia quelle straniere che autoctone, hanno l'opportunità di dar vita ad una educazione più consapevole e critica, che formi nuove modalità di riflessione e d'essere multiprospettici. Occorre procedere verso l'educazione ad una forma più raffinata di pensiero, "accettando la prospettiva dell'altro senza per questo tradire o misconoscere le proprie scelte di vita o di storia"⁹.

Quando si parla di differenza non si deve pensare solo a quella di tipo culturale ed etnica: c'è differenza anche all'interno del proprio io e ogni qualvolta ci si trovi in relazione con un altro diverso da sé. Questa è la condizione che nobilita l'uomo, che lo rende tale, perché

⁸ Cfr. A. AGAZZI, *Pedagogia ed interculturalità planetaria*, in AA.VV., *Pedagogia interculturale. Problemi e concetti*, La Scuola, Brescia, 1992, pp. 89-103.

⁹ Cfr. R. ALBAREA, D. IZZO, *Manuale di pedagogia interculturale*, Edizioni ETS, Pisa, 2002, pp. 110-111.

l'uomo è un essere relazionale ed è nella relazione che riscopre e sviluppa se stesso¹⁰.

La differenza non si sperimenta solo nella relazione con il diverso da sé, ma anche nel dialogo interiore con i molteplici Io, determinati dai vari ruoli che assumiamo nel contesto di vita e dalle varie fasi di sviluppo della nostra personalità.

Ogni etnia, piccola o grande che sia, ha compiuto nella sua storia un'esperienza migratoria, spesso determinata dalle situazioni disagiate del contesto d'origine.

Anche il percorso educativo si caratterizza come una migrazione determinata da scelte, più o meno consapevoli, che porta la persona da una situazione iniziale verso un'altra finale che, in un certo senso, non ha mai fine.

In questi ultimi anni, da più parti, si sta riflettendo positivamente sul fatto che l'educazione interculturale non può altro che trovare giovamento e potenziarsi attraverso la collaborazione di una nuova figura professionale, quale quella del mediatore culturale, proprio per offrire soluzioni di convivenza, tra stranieri e non stranieri, sempre più adeguate alle varie circostanze.

3. Per una definizione di mediazione culturale

Gli ambiti di utilizzo della mediazione sono molto numerosi: essi vanno dalla gestione dei problemi dei singoli individui sino ai dissidi che nascono a livello internazionale.

La mediazione può essere definita come un percorso attraverso il quale due o più parti si rivolgono direttamente ad un terzo neutrale, il mediatore, per ridurre gli effetti negativi di una situazione conflittuale. In tal modo si mira a ristabilire il dialogo tra le parti, al fine di pervenire alla realizzazione di un processo di riorganizzazione delle relazioni che risulti il più soddisfacente possibile per tutti. L'obiettivo fondamentale della mediazione avviene nel momento in cui i partecipanti si siano riappropriati della propria responsabile capacità decisionale.

¹⁰ Cfr. M. BUBER, *Io e tu*, in *Il principio dialogico ed altri saggi*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 1993, pp. 59-83.

Lo scenario, dunque, in cui sia possibile attuare una mediazione ha delle specifiche premesse: innanzitutto, ci deve essere una questione da risolvere e, contemporaneamente, la volontà delle parti a far sì che ciò avvenga. Solo a questo punto ci si può rivolgere ad un mediatore. Egli, d'altra parte, è tenuto, *in primis*, a verificare che ci sia tale intenzionalità e, una volta iniziato il processo, ad essere neutrale e a non esprimere giudizi in merito, proprio affinché ci siano risultati positivi.

Questa modalità di risoluzione dei problemi, nel caso in cui venga applicata alle tematiche relative all'integrazione delle persone immigrate, ma non solo, prende il nome di mediazione culturale o interculturale¹¹.

La mediazione culturale può essere definita come un percorso costruttivo che facilita il dialogo e la comprensione tra i popoli e si basa su un approccio che favorisce relazioni fondate sulla conoscenza reciproca, sulla disponibilità all'incontro e al confronto nel rispetto delle differenze.

Cuore e veicolo dell'atto del mediare è la comunicazione, il dialogo: affinché ciò avvenga è necessario che ci sia, fin dall'inizio, una relazione di tipo neutrale e simmetrico, che non sia sbilanciata a favore dell'una o dell'altra parte. Tale prerequisito non sembra, però, essere sempre presente quando si fa riferimento agli immigrati, soggetti, talvolta di tutta una serie di stereotipi e pregiudizi.

Costruire un dialogo autentico consente la presa di coscienza delle regole, delle norme, delle credenze e delle convinzioni che costituiscono l'identità di una cultura¹².

Soprattutto in un contesto come quello multietnico è funzionale a promuovere un atteggiamento ermeneutico. Per mediare tra culture, infatti, è necessario un continuo lavoro di interpretazione dei codici linguistici e dei diversi punti di vista che consenta di chiarire i significati del discorso.

Al centro di ciò sta il concetto di relazione interpersonale, prima che culturale: solo dialogando, testimoniando i vissuti, confrontando-

¹¹ Attualmente sono ancora in fase di dibattito le scelte terminologiche: infatti, si parla indistintamente di mediazione culturale, mediazione interculturale, mediazione linguistico-culturale.

¹² Cfr. M. FIORUCCI, *La mediazione culturale. Strategie per l'incontro*, Armando, Roma, 2000, p. 92.

si, ci si mette in contatto e si facilita la comprensione delle differenze.

La mediazione, così intesa, diviene una forma di educazione e formazione interculturale, poiché si fonda su un'azione intenzionale e progettuale che mira alla costruzione/ricostruzione delle relazioni fra soggetti che sembrano, almeno inizialmente, molto distanti tra loro.

L'agire educativo, per di più, è già di per sé una mediazione culturale fondata sul passaggio di informazioni e di saperi che vengono, di volta in volta, rielaborati secondo le circostanze, non perdendo mai di vista il fine ultimo: la promozione della persona e delle sue potenzialità.

Ritornando al significato di mediazione culturale, è utile fare riferimento alle definizioni che propone M. Cohen Emerique¹³, la quale individua tre significati, a ciascuno dei quali corrisponde una modalità di intervento:

- come “azione di intermediario”, in circostanze dove non è presente un vero e proprio conflitto, bensì problemi di comunicazione. In tal caso mediare sta per favorire il dialogo e la comprensione tra persone di culture diverse, nel chiarire i malintesi dovuti ai differenti codici culturali;
- come “risoluzione dei conflitti” tra famiglia immigrata e paese di accoglienza o anche all'interno della famiglia stessa per ciò che attiene a questioni intergenerazionali, di coppia, di genere, ecc.
- come “processo di trasformazione sociale”, nel senso di creare e costruire dinamicamente e reciprocamente nuove regole finalizzate alla risoluzione delle questioni.

Di fronte alla società, che si fa sempre più multiculturale, nasce l'esigenza di utilizzare la mediazione, soprattutto nel momento in cui immigrati e autoctoni si trovano a dover comunicare tra loro in contesti di tipo istituzionale (uffici pubblici, servizi sociali e sanitari, scuole di ogni ordine e grado, ecc.).

4. *Il mediatore culturale: una professione in divenire*

Il mediatore culturale si configura come “un'interfaccia tra gruppo e gruppo, tra gruppi umani e l'amministrazione o i prestatori di

¹³ Cfr. M. FIORUCCI, *op. cit.*, pp. 96-97.

servizio di varia natura, ma anche come interprete culturale, come costruttore di ponti tra le varie appartenenze culturali (spesso gelose della propria insindacabilità e in potenziale conflitto) e come colui che scioglie (e talvolta previene) i nodi delle incomprensioni o delle cattive interpretazioni che le infinite maglie della rete sociale inevitabilmente si rinviano¹⁴.

Il mediatore culturale è una professione “giovane” e, per questo, ancora in via di definizione: i primi riferimenti legislativi italiani relativi alle sue funzioni sono del 1990.

Il CNEL, nel 2000, ha definito il mediatore culturale come un “agente attivo nel processo di integrazione che si pone come figura ‘ponte’ fra gli stranieri e le istituzioni, i servizi pubblici e le strutture private, senza sostituirsi né agli uni né agli altri, per favorire invece il raccordo fra soggetti di culture diverse”¹⁵.

Il suo ruolo dovrebbe essere quello di favorire l’incontro e la relazione tra le persone di minoranza etnica e le istituzioni del paese di accoglienza, assicurando interventi non solo di interpretariato linguistico, ma anche di orientamento culturale. Infatti, per stabilire relazione fruttuose, è necessario decodificare le idee e i comportamenti che ogni lingua, ogni paese porta con sé: interpretarli nel modo più corretto possibile è alla base della buona riuscita della mediazione.

Il servizio di mediazione è rivolto, quindi, alle istituzioni che hanno rapporto con i migranti (scuole, uffici pubblici, questure, tribunali, servizi sociali) e ai cittadini stranieri che vi si rivolgono per risolvere i loro problemi.

Le competenze iniziali, richieste ai fini dell’accesso ai corsi di formazione, sono di avere avuto un vissuto migratorio, possedere capacità di ascolto, avere elevate competenze linguistiche, sia orali che scritte, relativamente alla lingua madre e alla lingua italiana, un livello di istruzione adeguato e conoscere la realtà del paese di immigrazione.

Tale figura, quindi, si definisce attraverso un percorso formativo specifico, agisce nel rispetto del segreto professionale e di precise norme deontologiche. Egli non vuole essere e non deve essere percepito né come un difensore civico, né come un arbitro.

¹⁴ Cfr. B. DUCOLI, *La mediazione interculturale e i suoi confini*, in A. BELPIEDE, (a cura di), *op. cit.*, p. 7.

¹⁵ Cfr. A. BLUFFI PENTINI, *op. cit.*, p. 47.

La professione del mediatore culturale risponde ad un preciso profilo, ossia quello di realizzare pari opportunità di accesso degli immigrati nei vari ambiti del contesto italiano, di cui la scuola, oltretutto, è una parte molto importante.

È necessario, a questo punto, sottolineare alcuni nodi fondamentali dell'attività del mediatore:

- non media tra due culture immutabili, ma tra persone;
- non prende le parti di nessuno, né può risolvere personalmente i problemi che intervengono dall'incontro da lui mediato;
- facilita il dialogo tra le parti;
- verifica l'assenza di malintesi legati alla cultura e alla lingua dei partecipanti;
- se necessario "difende", ma sempre in un'ottica di *empowerment* che metta l'immigrato nelle condizioni di difendere da solo i suoi diritti e di assolvere ai suoi doveri.

Le competenze del mediatore culturale sono, dunque, quelle di conoscere *in primis* la lingua madre del paese d'accoglienza e i casi per cui sono contattati, nonché di possedere ottime competenze relazionali.

Le abilità relazionali sono fondamentali, dal momento che sono il mezzo per:

- accogliere l'utenza e, di conseguenza, farla sentire accettata;
- tradurre e facilitare i processi di reciproca decifrazione delle regole esplicite ed esplicite che normano la vita sociale sia delle istituzioni, sia dell'utenza.

In sintesi, le caratteristiche di questa nuova figura professionale sono identificabili, innanzitutto, nell'aver esperito lei stessa l'esperienza dell'immigrazione e nell'essere entrata in contatto con la cultura del paese di accoglienza. Solo così può essere in grado di fare interagire sistemi culturalmente diversi, evidenziandone i loro punti di forza, al fini di pervenire ad uno scambio consapevole delle regole effettive dell'organizzazione sociale. La conoscenza di più lingue, inoltre, è indispensabile, poiché permette la comunicazione tra gli immigrati di diverse etnie e tra questi e la società. Infine, deve avere ricevuto una formazione adeguata per il quale è abilitata a svolgere questa professione.

Su quest'ultimo punto è utile ricordare che associazioni già esistenti come le ONG Organizzazioni non Governative (ad esempio il

CIES, Centro di Informazione ed Educazione allo Sviluppo di Roma e il COSPE, Cooperazione per lo Sviluppo dei Paesi Emergenti di Bologna e Firenze) hanno contribuito non poco alla realizzazione di corsi di formazione prima e, successivamente, alla costituzione di vere e proprie agenzie o cooperative di mediazione culturale operanti sul territorio.

Tale processo è stato possibile grazie ai finanziamenti dei corsi di formazione del Fondo Sociale Europeo e degli interventi della legge n. 40/1998.

Attraverso la conoscenza delle lingue, il mediatore culturale, oltre che rendere possibile il dialogo, ha l'obiettivo di esprimere le domande, i bisogni, i punti di vista dell'utente, ma al tempo stesso ha anche quello di chiarire, secondo il contesto in cui opera, le necessità e l'organizzazione del servizio.

Il mediatore è così una risorsa per l'immigrato, poiché egli viene accompagnato, informato, messo in contatto con l'"altro".

Allo stesso tempo, è funzionale al servizio e all'operatore, in grado, a questo punto, di svolgere al meglio il suo lavoro.

Le condizioni di base della mediazione sono la presenza di un terzo neutrale, ossia il mediatore culturale, l'essere, per chi partecipa, gli attori unici del percorso, grazie anche al fatto che il mediatore lavora anche e soprattutto affinché si inneschi un processo che, a sua volta, favorisca punti di contatto efficaci ad una relazione integrante e integrata.

All'interno del percorso di mediazione, le funzioni di base del mediatore culturale si possono definire nei seguenti punti:

- interpretariato linguistico-culturale: decodificare i codici culturali, ossia le sensazioni, le esperienze, gli orientamenti assiologici, i malintesi. È la premessa iniziale di qualsiasi mediazione culturale. Inoltre, tale funzione è necessaria per saper compilare e tradurre documenti di ogni genere;
- informare sui diritti e sui doveri: è la parte più difficoltosa, poiché di solito gli immigrati non conoscono o non comprendono a fondo il perché dell'esistenza di certi servizi. Per di più il rapporto con gli operatori è spesso difficile per problemi di comprensione e pure di pregiudizi da entrambe le parti;
- informare gli operatori dei servizi sulle logiche, i codici, le abitudini e le norme alle quali gli stranieri fanno riferimento;

- accompagnare gli utenti nella mediazione con le diverse istituzioni e nel confronto con gli usi e costumi italiani;
- sostegno teso alla progettazione di interventi sempre più adeguati alle domande che vengono poste;
- aiuto per l'inserimento e l'integrazione della popolazione immigrata, di contro ai processi di isolamento, spesso causa di conflitti intra ed extra-familiari.

Le variabili che influenzano l'intervento di mediazione variano a seconda dei contesti in cui ci si trova ad operare, le sue regole e il grado di autonomia del mediatore stesso.

Inoltre, sarebbe molto funzionale avere la possibilità di lavorare in équipe al fine di una buona progettazione del piano di azione, ma anche di potere utilizzare lo strumento della supervisione.

Chi media, pertanto, tra culture è tenuto a possedere competenze nell'interpretariato, nell'intermediazione culturale, nell'accompagnamento, nell'analisi dei bisogni e nell'orientamento degli interventi¹⁶.

Un bravo mediatore, inoltre, è anche colui che è riuscito a far pace con la sua stessa cultura di origine, a mediare con se stesso, prima di mediare con gli altri. È una persona che, riconoscendo la relatività delle culture, ma anche l'universalità, è in grado di farle confrontare e relazionare indipendentemente dai propri codici culturali.

Tutto questo richiede un approfondito lavoro personale, affinché si pervenga all'atteggiamento cosiddetto del " porsi alla giusta distanza ", senza invadere, né cancellare i confini dell'una e dell'altra cultura.

Queste rielaborazioni sono molto utili al fine di riuscire ad affrontare due questioni che di solito lo coinvolgono: quella di essere soggetto di pressioni da parte sia del migrante, ma anche dell'operatore del servizio e quella di gestione dei rapporti con la comunità migrante.

La prima situazione, le pressioni, può rendere difficoltosa l'opera del mediatore in termini di neutralità: al riguardo è necessaria una formazione adeguata per dimostrare il più possibile che non si vogliono prendere le parti di nessuno e, contemporaneamente, che ci sono anche dei momenti di sensibilizzazione per chi opera nei servizi.

¹⁶ Cfr. A. BELPIEDE, *La professione di mediatore/mediatrice interculturale*, in ID., (a cura di), *op. cit.*, pp. 37-38.

Relativamente, invece, alla gestione dei rapporti con la comunità migrante si delineano due variabili: la possibilità di conoscere sempre meglio le culture di appartenenza, ma anche il rischio di subire pressioni o ricatti.

Questo perché si è riscontrato che, talvolta, il mediatore viene considerato come il rappresentante delle comunità immigrate, cosa che di fatto non è, poiché altrimenti non avrebbe più quel ruolo di “ponte” o, come dicono i francesi di *relais*, per favorire le relazioni con i nativi.

La professione di mediatore culturale non è, però, ancora stata riconosciuta sul piano legale, pur essendoci diverse leggi che la nominano per la loro funzione di integrazione degli stranieri. Le difficoltà principali sono, dunque, quelle di definire uno statuto professionale e di garantire corsi di formazione in termini di qualità e di omogeneità dei curricula¹⁷, per arrivare ad eliminare pure le condizioni di precariato relative a questa tipologia lavorativa.

5. I luoghi della mediazione culturale

È bene specificare dove il mediatore culturale può essere chiamato ad operare: il suo impiego interessa molti servizi, tra i quali le scuole di ogni ordine e grado, i servizi sanitari, in particolare quelli di maternità, i servizi sociali, i consultori familiari, gli uffici per gli stranieri, le questure, le carceri, ecc.

La moltitudine dei luoghi in cui si può fare mediazione culturale comporta una differenziazione dei ruoli e delle funzioni e, quindi, anche specifiche aree di competenza, che devono essere acquisite all'interno dei percorsi di formazione.

Le finalità principali sono quelle di accogliere, informare e orientare gli utenti, di tradurre e interpretare quanto viene detto, di sensibilizzare, promuovere e pubblicizzare il servizio che svolge¹⁸.

¹⁷ È significativo che il CNEL abbia costituito delle commissioni di lavoro per individuare gli standard di base per ciò che riguarda sia lo statuto, sia la formazione a tale professione, ma ancora non sono state date delle soluzioni definitive.

¹⁸ Cfr. P. JOHNSON, E. NIGRIS, *Le figure della mediazione culturale nei contesti educativi*, in E. NIGRIS, (a cura di), *Educazione interculturale*, Mondadori, Milano, 1996, pp. 403-409.

La funzione di accoglienza è principalmente svolta nelle scuole per favorire i processi di integrazione dei bambini e delle loro famiglie. Inoltre, è molto importante perché permette di raccogliere molte informazioni utili, al fine di progettare, secondo i bisogni di ognuno, piani educativi personalizzati.

Orientare e informare l'utenza, invece, serve per farle conoscere le modalità di funzionamento dell'istituzione in cui ci si trova, i diversi ruoli professionali e, soprattutto, i diritti e i doveri sia della stessa, che dei fruitori.

Il tradurre e l'interpretare ciò che si dice permette poi di facilitare la comunicazione, di chiarire eventuali conflitti e malintesi dovuti proprio alla lingua e alla cultura di appartenenza.

Relativamente alla promozione, alla sensibilizzazione e alla diffusione del servizio, il mediatore culturale dovrà dimostrare di avere capacità organizzative e relazionali per condurre i gruppi e per essere in grado di capire le effettive esigenze dei soggetti, affinché pure le stesse istituzioni siano concordi nel modificare, nel rispetto della legalità, la loro organizzazione.

Nelle scuole di ogni ordine e grado, la presenza del mediatore culturale può risultare molto utile, dal momento che sono frequentate dalle giovani generazioni di immigrati (che hanno il bisogno e il diritto di essere formate e integrate) e da quelle autoctone (che devono invece educarsi all'accoglienza e alla solidarietà). La scuola è il luogo primario per potere attuare progetti di educazione interculturale trasversalmente alle varie discipline. Per di più, la presenza del mediatore è funzionale all'attività didattica e formativa degli stessi insegnanti, ma anche per arrivare alle stesse famiglie, immigrate e non.

Si favorisce, così, l'inserimento dello studente immigrato, spesso spaesato a causa della non conoscenza della lingua e dei diversi atteggiamenti che potrebbe riscontrare nei compagni.

Favorire il rapporto scuola-famiglia immigrata è un altro obiettivo dell'istituzione scolastica: qui il mediatore è insostituibile. Il suo compito è molto delicato, perché spesso influenzato da gravi incomprensioni culturali reciproche, che possono portare a problemi di inserimento, di marginalità, di bullismo, di gravi situazioni di conflitto con l'istituzione stessa.

Gli stessi studenti stranieri e le loro famiglie possono poi avere reazioni diverse a seconda che:

- ci sia insuccesso scolastico, per cui la famiglia può punire con sistemi ai limiti della legge;
- l'alunno utilizzi i differenti sistemi culturali (scuola, famiglia) per i suoi scopi;
- il docente, non riuscendo a comprendere determinati comportamenti, può ricorrere ad altre figure, quali psicologi, neuropsichiatri, tribunali.

In questi casi, con la presenza del mediatore, si potrebbe ideare un piano educativo con la scuola, gli insegnanti, gli studenti e soprattutto, le famiglie, al fine di creare una relazione interculturale coerente e continuativa anche fuori dall'istituzione scolastica.

Per ciò che riguarda le scuole, infine, il mediatore può esservi presente al di là del fatto che siano presenti o meno allievi immigrati: egli ha una funzione di informazione e formazione per gli insegnanti e per tutti quelli che compongono lo staff scolastico.

Il contesto sanitario, soprattutto quello di ostetricia e ginecologia, è lo spazio, dopo la scuola, dove il mediatore culturale può prestare la sua opera: si tratta di stabilire una comunicazione interculturale tra medico e paziente straniero.

Il suo intervento mira a infrangere la barriera linguistica e culturale, sempre, però, nel rispetto della sua identità.

Si è rilevato poi che gli utenti immigrati, pur di ricevere le cure mediche necessarie, sono disposti a rinunciare a parti importanti dei loro usi e costumi: sarebbe interessante capire come e perché avviene tale processo di cambiamento che si basa sull'abbandono di metodi legati alla medicina tradizionale e sull'assimilazione di modelli occidentali di cura¹⁹.

Nel contesto giudiziario, invece, si tratta principalmente, per il mediatore culturale, di assicurare allo straniero nella sua lingua madre la comprensione del procedimento giudiziario, secondo le regole del paese che lo ha accolto. Grosse difficoltà si riscontrano nel caso del diritto di famiglia e, particolarmente, nei casi dove sono coinvolti persone di confessione musulmana: ad esempio, l'autonomia individuale, l'uguaglianza di tutti i membri della famiglia, la centralità dell'interesse del minore sono tratti rispetto ai quali si è notata una grande di-

¹⁹ Cfr. A. BELPIEDE, *La professione di mediatore/mediatrice interculturale*, in ID, (a cura di), *op.cit.*, pp. 49-52.

stanza dalla cultura giuridica islamica. In questo caso, il ruolo del mediatore è fondamentale e decisivo²⁰.

Infine, se si considerano i consultori familiari, pubblici e privati, come presidi educativi/preventivi territoriali, la presenza del mediatore culturale potrebbe andare ad inserirsi nella rosa dei servizi che tali strutture offrono alle persone, alle coppie e alle famiglie.

6. La normativa e i corsi di formazione

I mediatori culturali sono stati citati per la prima volta dal Ministero della Pubblica Istruzione con la circolare ministeriale n. 205 del 1990, intitolata: “La scuola dell’obbligo e gli alunni stranieri. L’educazione interculturale”. Precisamente, al paragrafo 5 è scritto che “l’intervento degli Enti locali e la collaborazione delle comunità e delle famiglie consente in alcune sedi scolastiche l’impiego di ‘mediatori’ di madre lingua per agevolare la comunicazione nell’ambito scolastico ed i rapporti scuola-famiglia, nonché per la valorizzazione della lingua e cultura di origine. Risulta anche utile la collaborazione di studenti più anziani”.

Nel 1998, con la legge n. 40, “Disciplina dell’immigrazione e norme sulla condizione dello straniero”, si fa finalmente menzione della figura professionale del mediatore culturale.

Nello specifico, all’articolo 36 (Istruzione degli stranieri. Educazione interculturale) si legge: “con regolamento adottato ai sensi dell’articolo 17, comma 1, della legge 23 agosto 1988, n. 400 (25), sono dettate le disposizioni di attuazione del presente capo, con specifica indicazione: [...] dei criteri e delle modalità di comunicazione con le famiglie degli alunni stranieri, anche con l’ausilio di mediatori culturali qualificati”.

L’articolo 40 (Misure di integrazione sociale), invece, specifica la figura del mediatore culturale come mezzo per favorire i processi di integrazione delle minoranze etniche: “lo Stato, le Regioni, le Province e i comuni, nell’ambito delle proprie competenze, anche in collaborazione con le associazioni di stranieri e con le organizzazioni stabilmente operanti in loro favore, nonché in collaborazione con le au-

²⁰ *Ivi*, p. 57.

torità o con enti pubblici e privati dei Paesi d'origine, favoriscono: [...] la realizzazione di convenzioni con associazioni regolarmente iscritte nel registro al cui comma 2 per l'impiego all'interno delle proprie strutture di stranieri, titolari di carta di soggiorno di durata non inferiore ai due anni, in qualità di mediatori interculturali al fine di agevolare i rapporti tra le singole amministrazioni e gli stranieri appartenenti a diversi gruppi etnici, nazionali, linguistici e religiosi”.

In Italia, si è ancora in attesa di direttive istituzionali nazionali che definiscano i requisiti minimi del profilo professionale del mediatore culturale, della sua formazione e del suo iter di inserimento nel mondo del lavoro.

I primi corsi di formazione sono iniziati nel 1992 nelle città del nord, dove ogni ente e regione si sono autorientati.

Attualmente ancora non vi sono delle vere e proprie direttive nazionali, ma vi è però la normativa della Regione Piemonte, che nel 1995 ha dato una prima definizione relativa agli standards formativi di questa figura.

Dal 1998, attraverso i Fondi Sociali Europei e la produzione legislativa che promuove l'inserimento del mediatore nei diversi contesti istituzionali, si è assistito al fiorire di corsi di formazione a carico di varie istituzioni (Regioni, Università, ONG).

L'accesso ai corsi è rivolta principalmente ai cittadini extra-comunitari ed hanno durata di circa 500-600 ore per la formazione di base, che tra l'altro prevede anche momenti di tirocinio sul campo con l'affiancamento di persone esperte.

Secondo il CNEL²¹, i corsi di formazione di base dovrebbero assicurare competenze nelle seguenti aree:

- comunicazione e relazione interpersonale (psicologia del sé, dinamiche relazionali, antropologia culturale, pragmatica della comunicazione, tecniche di interpretariato);
- normativa (la Costituzione italiana, l'Unione europea, il sistema dei diritti e dei doveri universali);

²¹ Cfr. il documento del CNEL, *Organismo nazionale di coordinamento per le politiche di integrazione sociale degli stranieri. Gruppo di lavoro, formazione e impiego dei mediatori culturali. Politiche per la mediazione culturale. Formazione e impiego dei mediatori culturali*, 2000, www.cnel.it

- organizzazione e servizi (tecniche di progettazione degli interventi, informatica di base).

Per ciò che attiene al percorso formativo di secondo livello, si prevede un'articolazione di moduli disciplinari per settori, in cui è possibile la presenza del mediatore culturale, quali quelli relativi all'area:

- socio-sanitaria;
- educativo-scolastica;
- sicurezza e giustizia,
- emergenza e prima accoglienza;
- lavoro.

Alla fine del corso si ottiene un attestato di frequenza, mentre la regione Piemonte rilascia un attestato di specializzazione di mediatore interculturale²².

È comunque importante prevedere sempre un aggiornamento *in itinere*, dato che la società è sempre in continua evoluzione.

È chiaro, dunque, che tale figura riveste un ruolo molto importante per le famiglie immigrate, i bambini immigrati, gli insegnanti e gli operatori e, non da ultimo, per gli stessi italiani, grandi e piccoli.

Tuttavia, non bisogna pensare al mediatore culturale come all'unico esperto in grado di promuovere e attuare percorsi di educazione interculturale: tutti (insegnanti, allievi, famiglie, operatori dei diversi servizi) sono coinvolti in tale percorso, tutti dovrebbero essere "mediatori". In tal caso è sicuramente la scuola ad essere interessata in prima linea, dal momento che accoglie un gran numero di giovani generazioni emigrate o nate in Italia.

È molto importante, dunque, che si definiscano i limiti e i confini del mediatore culturale, proprio per non creare confusioni e ambiguità in futuro.

Si potrebbe affermare – come ci riferisce M. Tarozzi – che tale figura può essere collegata a tre campi di azione, individuabili nel risolvere situazioni di emergenza (accesso ai servizi, iscrizioni all'anno scolastico o inserimenti in corso d'anno), nello svolgimento di funzioni di consulenza verso i responsabili del servizio (aggiornamento e forma-

²² Per ulteriori approfondimenti sul tema, si veda A. BELPIEDE, *I percorsi formativi*, in *Idem*, (a cura di), *Mediazione culturale. Esperienze e percorsi formativi*, UTET, Torino, 2002, pp. 60-97.

zione degli operatori) e, una volta superate le difficoltà iniziali di inserimento, nel divenire un animatore interculturale²³.

7. La mediazione culturale: una strategia possibile per educare all'intercultura

È un dato di fatto che nel momento in cui il mediatore avvia una relazione intenzionale di tipo interculturale, svolge contemporaneamente anche una funzione educativa e formativa.

Attraverso il percorso di formazione si apprendono modalità tali da riuscire a:

- offrire un sostegno valido relativamente alla fase di accoglienza e all'inserimento degli stranieri nelle varie istituzioni, spiegando loro le regole relative;
- analizzare le problematiche che vivono le persone immigrate;
- promuovere il dialogo tra gli stessi immigrati e le persone autoctone;
- proporre progetti per potenziare il livello di organizzazione delle varie strutture istituzionali;
- far realizzare, in modo autonomo, progetti educativo-personali agli stessi immigrati.

I mediatori culturali si configurano altresì come veri e propri operatori sociali: grazie a loro si assicura la comunicazione linguistica-culturale tra i membri delle diverse istituzioni italiani e gli utenti stranieri.

Si pensi a quando intervengono per monitorare e supportare l'inserimento scolastico dei bambini stranieri, a quando intervengono, in collaborazione con gli insegnanti, nei gruppi-classe per sensibilizzare all'interculturalità. Per i docenti stessi sono una risorsa, poiché spesso si trovano impreparati a gestire la co-presenza di culture altre in aula, come anche per le famiglie straniere, affinché siano informate sui nostri sistemi scolastici, ma non solo.

Ancora, si caratterizzano per il ruolo innovativo che svolgono nel sostegno alle attività di sportello informativo, ma anche con gli inter-

²³ Cfr. M. TAROZZI, *La mediazione educativa. "Mediatori culturali" tra uguaglianza e differenza*, CLUEB, Bologna, 1998, pp. 196-197.

venti di strada e di “mediazione a chiamata” che, da una parte, permettono a tale attività di caratterizzarsi come spazio aperto e capace di raggiungere l’utenza, dall’altro, di creare una rete formale e informale per pubblicizzare tale servizio²⁴.

Attraverso tali funzioni si evidenziano due finalità: la prima è quella di favorire l’educazione alla cittadinanza, intesa come spazio di informazione, promozione, orientamento, mirato alla costruzione di pari opportunità di accesso ai servizi e al mondo del lavoro e alla tutela dei diritti universali umani e civili; la seconda, è quella di garantire la prevenzione e/o il superamento delle condizioni di marginalità ed esclusione.

Gli interventi di mediazione culturale sono, dunque, uno strumento da potenziare per il prossimo futuro, affinché si migliori la qualità e l’accessibilità dei servizi, si pubblicizzino per raggiungere il più possibile tutti gli stranieri e si dia un’operatività concreta e di rete su tutto il territorio, secondo la legge n. 40/1998 (immigrazione) e la n. 328/2000 (riforma dei servizi sociali).

In tutti i documenti legislativi emerge sempre il tema dell’integrazione, intesa come graduale acquisizione della cittadinanza italiana attraverso un percorso che non sia discriminante e che favorisca la sperimentazione di nuove modalità di relazioni interpersonali, nel tentativo di mantenere insieme i principi universali e le peculiarità di ogni cultura.

Il concetto di integrazione interculturale presuppone, dunque, l’esistenza di più culture, lasciando, però, alla sfera privata l’espressione di alcune sue particolarità.

L’integrazione, comunque, non è sempre un processo spontaneo, poiché si fonda sull’intenzionalità e sulla reciprocità di tutti: immigrati e non immigrati.

Per integrare e integrarsi è necessario un percorso educativo di tipo interculturale che richiede l’acquisizione di buone competenze relazionali e comunicative.

Inoltre, come osserva M. Santerini, “non va nascosto che un’integrazione totale è impossibile, non solo da parte dei nuovo arrivati, ma

²⁴ Cfr. A. MORNIROLI, *Servizi di mediazione culturale per gli immigrati*, in L. GOLDONI (a cura di), *Servizi sociali. Progetti, esperienze, buona prassi. Percorso guidato attraverso modelli concreti di gestione dei servizi alla persona*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna (RN), 2002, pp. 194-195 (193-197).

anche di tutti i membri di una società complessa che non potrebbero in nessun caso aderire *in toto* ad un modello unico di valori o comportamenti; in questo senso, nessuno è mai veramente integrato. Tuttavia, la costruzione paziente dell'intercultura permette di confrontare, mettere in discussione, scambiare significati e avvicinarsi ad una comprensione"²⁵.

Giséle Legault propone una definizione di integrazione di tipo multidimensionale, nel senso che la si può realizzare a più livelli: linguistico, socio-economico, istituzionale, sociale, politico, personale e comunitario²⁶.

Formare all'interculturalità significa, per tutti:

- essere disponibili all'incontro e allo scambio;
- partire dalla conoscenza reciproca;
- essere consapevoli delle differenze e rispettarle democraticamente;
- sapersi percepire reciprocamente nella relazione;
- conoscere i contesti di appartenenza culturale.

La mediazione culturale è un modello relazionale che, nelle società del terzo millennio, riveste una funzione fondamentale, alternativa, al fine non solo di agevolare l'inserimento degli immigrati, ma anche di sdrammatizzare le paure degli autoctoni, riconoscere le differenze, includerle nei propri codici culturali e rimuovere i pregiudizi fra le persone. Si basa sulla cultura della pace, non solo sul piano mondiale, ma anche interpersonale e personale, per ritrovare il ruolo della parola²⁷.

Mediare tra culture significa, innanzitutto, avere la volontà di farlo, l'intenzione di scoprire nuove vie, di costruire nuovi ponti che permettano alle persone di dialogare e progettare, in autonomia, libertà e responsabilità, la propria vita.

La mediazione è fare prevenzione, anticipare le situazioni, riconoscere le difficoltà con estrema lucidità, ma anche riparare, ricostruire insieme con coraggio e competenza.

È un momento di riflessione, uno spazio intermedio aperto alla possibilità reale di poter costruire davvero relazioni autentiche, dinamiche che permettano il confronto e la risoluzione dei conflitti.

²⁵ Cfr. M. SANTERINI, *Intercultura*, La Scuola, Brescia, 2003, p. 173.

²⁶ *Ivi*, pp. 173-174.

²⁷ Cfr. J. MORINEAU, *Lo spirito della mediazione*, Franco Angeli, Milano, 2000.

I protagonisti sono persone che hanno delle esigenze, delle difficoltà, non tanto il mediatore (al pari importante): infatti, saranno loro a negoziare, a trovare accordi. In tal modo il mediatore diviene figura catalizzatrice²⁸ dei processi relazionali interculturali, dell'attuarsi del dialogo, prima che tra culture, tra persone.

La mediazione è una sfida, ma anche una conquista della società in continua evoluzione, soprattutto perché è alla continua ricerca di un'obiettività possibile, pur trattando con diversità e difficoltà che talora sembrano insuperabili.

“Fare ricorso al mediatore non significa mettersi nelle mani di un altro, ma consentire a ciascuno di andare un po' più lontano”²⁹, conquistando ogni giorno sempre più i vantaggi di una convivenza fondata non tanto sulla co-esistenza, quanto sulla pro-esistenza.

Lévy-Strauss era dell'idea che ogni progresso culturale nasce dalla coalizione tra culture: non sarà allora il caso di progettare delle strategie semplici che portino a non scoprire alla fine che si è senza alleati? Gli immigrati dovrebbero essere considerati nostri alleati, ma prima di tutto *persone* come noi. Persone che contribuiscono a scrivere la storia dei paesi e con le quali ci si dovrà impegnare per riorganizzarsi e arricchirsi culturalmente al fine di guardare con speranza al futuro del mondo e non solo dell'Italia.

²⁸ Cfr. M. CORSI, C. SIRIGNANO, *La mediazione familiare. Problemi, prospettive, esperienze*, Vita e Pensiero, Milano, 1999, p. 70.

²⁹ Cfr. G. FAVARO, M. FUMAGALLI, *Capirsi diversi. Idee e pratiche di mediazione interculturale*, Carocci, Roma, 2004, p. 48.

Riferimenti bibliografici

- AGAZZI A., *Pedagogia ed interculturalità planetaria*, in AA.VV., *Pedagogia interculturale. Problemi e concetti*, La Scuola, Brescia, 1992.
- ALBAREA R., IZZO D., *Manuale di pedagogia interculturale*, Edizioni ETS, Pisa, 2002.
- BELPIEDE A., (a cura di), *Mediazione culturale. Esperienze e percorsi formativi*, UTET, Torino, 2002.
- BLUFFI PENTINI A., *Laboratorio interculturale. Accoglienza, comunicazione e confronto in contesti educativi multiculturali*, Edizioni Junior, Azzano San Paolo (BG), 2002.
- BUBER M., *Io e tu*, in *Il principio dialogico ed altri saggi*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 1993.
- CANEVARO A., CHIEREGATTI A., *La relazione di aiuto. L'incontro con l'altro nelle professioni educative*, Carocci, Roma, 1999.
- CASSINI G., (a cura di), *Scuola e multiculturalità. Atti e documenti del corso per mediatori linguistici e culturali 2000-2001*, Congedo Editore, Martinafranca (TA), 2003.
- CNEL, *Organismo nazionale di coordinamento per le politiche di integrazione sociale degli stranieri. Gruppo di lavoro, formazione e impiego dei mediatori culturali. Politiche per la mediazione culturale. Formazione e impiego dei mediatori culturali*, 2000, www.cnel.it
- CORSI M., *Il coraggio di educare. Il valore della testimonianza*, Vita e Pensiero, Milano, 2003.
- CORSI M., SIRIGNANO C., *La mediazione familiare. Problemi, prospettive, esperienze*, Vita e Pensiero, Milano, 1999.

- DEMETRIO D., FAVARO G., *Bambini stranieri scuola. Accoglienza e didattica interculturale nella scuola dell'infanzia e nella scuola elementare*, La Nuova Italia, Firenze, 1997.
- FAVARO G., *I mediatori linguistici e culturali nella scuola*, EMI, Bologna, 2001.
- FAVARO G., FUMAGALLI M., *Capirsi diversi. Idee e pratiche di mediazione interculturale*, Carocci, Roma, 2004.
- FAVARO G., GENOVESE A., *Incontri di infanzie. I bambini dell'immigrazione nei servizi socio-educativi*, CLUEB, Bologna, 1996.
- FIORUCCI M., *La mediazione culturale. Strategie per l'incontro*, Armando Roma, 2000.
- GOLDONI L., (a cura di), *Servizi sociali. Progetti, esperienze, buona prassi. Percorso guidato attraverso modelli concreti di gestione dei servizi alla persona*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna (RN), 2002.
- MORINEAU J., *Lo spirito della mediazione*, Franco Angeli, Milano, 2000.
- MORNIROLI A., *Servizi di mediazione culturale per gli immigrati*, in NANNI C., *L'educazione interculturale oggi in Italia*, Bologna, EMI, 1997.
- NIGRIS E., (a cura di), *Educazione interculturale*, Mondadori, Milano, 1996.
- SANTERINI M., *Intercultura*, La Scuola, Brescia, 2003.
- SANTERINI M., *Educare alla cittadinanza. La pedagogia e le sfide della globalizzazione*, Carocci, Roma, 2001.
- TAROZZI M., *La mediazione educativa. "Mediatori culturali" tra uguaglianza e differenza*, CLUEB, Bologna, 1998.